



Salvatore Accardo a Ferrara

Concerti Ferrara una cascata di musica

DALLA REDAZIONE GIANNI BUOZZI

FERRARA. Con un programma incentrato sul rapporto tra compositori classici e neoclassici, la Chamber Orchestra di Europa di Abbado completa questa sera, per Ferrara Musica, il ciclo degli appuntamenti di primavera inaugurato con i Concerti brandeburghesi 1, 3 e 6 di Bach, poi registrati, sempre al Teatro Comunale, per la Deutsche Gramophon. Anche per oggi, teatro esaurito (i tre concerti fanno registrare una presenza di 2.150 spettatori) come del resto in occasione dei precedenti appuntamenti, cominciati quando la Chamber ha eletto Ferrara come propria sede provvisoria per tre anni.

Adesso la prestigiosa formazione, con due concerti diretti dal giovane ma già affermato maestro olandese Jukka-Pekka Saraste, con la violoncellista russa Natalia Gutman e con il contralto, Premio Abbiati, Bernadette Manca di Nissa, lascia la città, ma vi farà ritorno in ottobre-novembre per una serie di altri quattro concerti.

Nel frattempo, per gli ultimi due appuntamenti della stagione giungeranno l'Orchestra di Parigi e Salvatore Accardo, rispettivamente il 4 e il 15 maggio, ma la cascata di musica su Ferrara, nei prossimi giorni, non si esaurirà perché in cantiere vi sono già altri due avvenimenti di rilievo: Alerforum, rassegna internazionale di giovani concertisti e di nuove produzioni, che qui, puntualmente ogni anno, è ormai di casa e la terza edizione del festival dei baskers, ovvero dei musicisti di strada, dal 20 al 26 agosto.

La città è divenuta così, in un tempo relativamente breve, un crocevia internazionale della musica, anche dopo il memorabile concerto del 31 marzo scorso (un migliaio di spettatori venuti da tutta Italia) dei «Berliner» diretti da Claudio Abbado, tornati nel nostro paese dopo quasi vent'anni di assenza. Crocevia non solo della musica perché, per il secondo anno consecutivo, ospita a palazzo Diamanti, le mostre sui duemila anni di storia ebraica (quest'anno è di scena Y Tal Ya, vita e arte).

Comincia stasera la 53ª edizione della rassegna fiorentina. Il debutto affidato a una rarissima opera di Rimskij-Korsakov

Intervista a Myung-Whun Chung direttore di Opéra-Bastille «Qui trovo un'orchestra che migliora di anno in anno»

Un coreano alla corte del Maggio

Oggi inaugura il Maggio Fiorentino con La leggenda della città invisibile di Kitež, di Rimskij-Korsakov, il 27 giugno darà il via a Spoleto con la Sinfonia fantastica di Berlioz. Myung-Whun Chung è il direttore del momento. Coreano, 37 anni, ha avuto un maestro italiano, Carlo Maria Giulini. Dell'Italia apprezza la cucina e la capacità degli orchestrali, unica al mondo, «di far piangere gli strumenti».

tro livello. In musica quello che è più piccolo è anche più difficile.

Ma questa difficile arte della comunicazione tra direttore e orchestra è qualcosa che si impara?

Non credo. Vede, dopo aver studiato alla Juilliard School di New York io sono stato per qualche anno a Los Angeles come assistente di Carlo Maria Giulini, che per me è l'apice fra i direttori di oggi, e quello che Giulini mi ha dato non ha niente a che vedere con una «tecnica della direzione». Tanti possono sbacchettare dando il tempo, ma il rapporto con una

partitura, con un'interpretazione è un'altra cosa, e sono in pochi ad averla. Anche perché la partitura che studi e che magari hai già eseguito continua a deluderti, a sgridarti nella sua essenza, proprio perché le tue esigenze di approfondimento crescono sempre di più.

Nelle interviste ai giornali italiani lei ha più volte affermato di trovare eccessivo che gli elementi extramusicali (politici, sindacali, organizzativi) esercitino da noi sul sistema della musica. È sempre di questo parere?

Sì, ma devo dire che ho trovato

al centro della struttura organizzativa che le ruota intorno. Vorrei proprio che fosse così anche a Parigi, anche a Firenze.

E allora, maestro, il bello dell'Italia dove sta?

Nella cucina! Ma, a parte gli scherzi, l'esecutore italiano, perfino l'ultimo orchestrale, ha corde che sono solo sue. Ad esempio, quando la musica deve «piangere», ma piangere sul serio, come in Verdi e Puccini; ecco, a un'orchestra italiana non ho bisogno di dire nulla per ottenere effetti che mi costerebbero invece lunghe e rasonate spiegazioni con un'orchestra tedesca e americana, che magari è oggettivamente migliore. E poi, l'orchestra del Maggio ormai la conosco bene e la trovo sempre più interessante, anche se le manca un rapporto continuativo con un direttore stabile. Io a Parigi ho prestato e ottenuto di impegnare l'orchestra per nove mesi in un anno. Solo così si ottiene il massimo da una formazione.

Progetti nel cassetto?

Otello a Parigi a novembre, alcune coproduzioni Parigi-Firenze (Ballo in maschera e Macbeth). Fra tanti progetti, un sogno: impegnarmi con il mio lavoro di musicista in difesa dell'ambiente e contro l'inquinamento.

Il corpo del reato Regia: Michael Crichton. Sceneggiatura: Bill Phillips. Interpreti: Burt Reynolds, Theresa Fusell, Ned Beatty. Fotografia: John A. Alonzo. Musica: Henry Mancini. Usa, 1989.

Roma: Europa

Continua a far simpatia il vecchio Burt Reynolds. Al cinema non gliene va bene una (per questo è tornato a fare televisione), ma lui ogni tanto ci riprova, magari sorridendo sotto quei baffi da macho e quel panciucchio che non può togliere per contratto. Tanto per cambiare anche qui è un poliziotto, sebbene più scalcinato e maltratto del solito: manesco mollato dalla moglie, mezzo alcolizzato, senza lavoro. Joe Paris è la persona giusta da incastrare. E infatti finisce in galera sospettato della morte di un piccolo boss della mala che aveva un conto in sospeso con lui. Per sua fortuna, lo difende l'avvocata Jenny Hudson (Theresa Russell, già «vittoria nera» nel film di Rafelson), una tipetta tu tu pepe che ha bisogno di vincere una causa per farsi strada nel Foro. Lo sciato sulla parola, Paris indaga negli ambienti sospettati, con i consueti metodi spicci, aggravando così la situazione personale. Jenny, dal canto suo ha più di un problema con quello yuppy molliccio che si è preso per il danzato. Se ci mettiamo che i due, tra un morto ammazzato e un pe-

Primefilm. «Il corpo del reato» Provaci ancora Reynolds!

NICHELE ANSELMI

staggio, finiranno con il simpaticizzare? In fondo, ciascuno ha bisogno dell'altro per tirarsi fuori dai guai.

Dice Reynolds del personaggio che interpreta: «Dopo 46 film, anch'io, come lui, ho bisogno di una coprotagonista». Un modo gentile e spiritoso per fare il punto sulla propria camera, ormai vissuta con un pessimismo crepuscolare intonato agli eroi che gli fanno ancora interpretare. Pestato dal destino e dagli uomini, Joe Paris è un perdente senza speranza: neanche il duello con l'assassino finirà come impongono le regole del genere, però almeno si salva.

Michael Crichton, noto più come scrittore (Congo, La sfera) che come regista (Il mondo dei robot, Coma profondo), dirige un noir bizzarro e stupido che deluderà i patiti del genere. Il corpo del reato è infatti affollato di personaggi stonati, di parentesi farsesche, di digressioni sentimentali, in una miscela comico-avventurosa che il cineasta maneggia senza la brillantezza richiesta dal cimento. Sembra un classico film di serie B, a partire dalla musica e dalla fotografia (che pure portano le firme prestigiose di Henry Mancini e John Alonzo), o magari l'estensione di un giallo nato per la televisione. Peccato perché la prima inquadratura, nel suo umorismo macabro vagamente alla Hitchcock, è una piccola trovata da antologia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ELISABETTA TORSSELLI

FIRENZE. Myung-Whun Chung, coreano, trentasettenne, direttore del teatro Opéra-Bastille a Parigi e direttore principale ospite dell'Orchestra del Maggio a Firenze è a due passi da una prima importante. Il 53 Maggio musicale fiorentino parte oggi (e Chung sarà sul podio) con La leggenda della città invisibile di Kitež di Nikolaj Rimskij-Korsakov: la storia, ambientata nel Medioevo russo, di una città che diventa magicamente invisibile ai Tartari invasori grazie alle preghiere della candida eroina, Fevronia.

Lei ha recentemente inaugurato l'Opéra-Bastille con «Les Troyens» di Berlioz e aprirà il Maggio con «Kitež». Quella per il repertorio francese e russo è una predilezione?

No, io amo tutta la musica, i classici, i romantici, il melodramma italiano; ma un'opera

come Kitež va bene per aprire un festival particolare come il Maggio musicale fiorentino, dove conviene puntare sul titolo raro, sulla curiosità. Kitež poi, con i suoi colori strumentali impressionistici e le sue scene d'insieme, sembra fatta apposta per esaltare le capacità di un'orchestra e di un coro.

Lei però proviene dalle atmosfere più sottili della musica da camera...

Sì, dal trio (come pianista, con le sorelle, ndr), e sono convinto che nella musica da camera, nei piccoli organici il musicista impari davvero l'arte della comunicazione con i propri partner. Se dirigo una partitura come Kitež mi sento un po' come un vigile che dirige il traffico, e la stessa complessità degli effetti mi fa da schermo; se dirigo Mozart con una piccola orchestra, io e gli esecutori dobbiamo intenderci ad un al-



Il direttore coreano Myung-Whun Chung dirigerà stasera a Firenze l'orchestra del Maggio nell'opera di Rimskij-Korsakov

E a giugno torna il «Trovatore» secondo Montaldo

FIRENZE. È un Maggio del commiato, quello che Myung-Whun Chung inaugurerà oggi sul podio del Teatro Comunale di Firenze: A porgere i saluti, a cartellone ultimato, salvo ripensamenti sarà il sorprendente dell'ente lirico, Giorgio Vidusso, il cui mandato è scaduto a febbraio e ora vive e lavora «in prorogatio». Sempre che questa condizione di limbo, comprensibilmente scomoda per il diretto interessato, non vada per le lunghe, come spesso accade, perché non verrà nominato chi dovrà prendere il posto.

Andando sul fronte degli spettacoli vero e proprio, questo 53° Maggio musicale fiorentino si tiene in bilico tra una tradizione accorta e qualche incursione nel nuovo. Da il 10, appunto, Chung, principale di-

rettore ospite, conducendo La leggenda della città invisibile di Kitež, l'ultimo lavoro per il teatro d'opera del compositore russo Rimskij-Korsakov. L'allestimento è nuovo, ha un cast tutto slavo e alla regia vede Pier Luigi Pizzi. Repliche il 2, 6 e 9 maggio. Con il secondo appuntamento si rimane in terra russa, almeno per gli esecutori. Che sono i Virtuosi di Mosca, in arrivo lunedì. Ancora ospiti, stavolta francesi, per giovedì 3 maggio, quando viene l'Orchestra de Paris diretta da Semyon Bichkov.

Ma sono le date del 4 e 8 maggio a promettere un programma appetitoso, anzi delizioso splendido dai melomani: ancora Chung impregnerà l'Orchestra e il Coro del Maggio in Les olivandres oubliées di Mes-

siaen, nel Daphnis et Chloé, suite n. 2 di Ravel e nella Messa giorgiana per soli, coro e orchestra di Janacek. Due serate belle e impegnative.

Il 7 maggio salirà sul palcoscenico del Comunale una star del pianismo internazionale, Maurizio Pollini. Il quale, tutto solo ovviamente, eseguirà partiture di Schumann, Berg, Weber e Stravinsky in un concerto organizzato insieme agli Amici della musica di Firenze. Per chi non ha il biglietto o l'abbonamento in tasca, però, si profila un ostacolo difficilmente sormentabile: non c'è più uno slavo a disposizione perché Pollini ha già fatto il «tutto esaurito» ancor prima che iniziasse il Maggio.

Dopo il pianista, il 17 maggio Shirley Verrett, mezzosop-

rano, darà voce a musiche di Schumann, Schubert e Brahms: romanticismo tedesco, quindi, per un recital coprodotto dal Maggio e dagli Amici della musica fiorentini. Seguirà a ruota Parisina (il 18, repliche fino al 27 maggio), opera di Donizetti pensata, composta e rappresentata nel 1833 in quel Teatro della Pergola dove fa ritorno con questa nuova versione. La bacchetta sarà affidata a Bruno Bartoletti, direttore artistico del Comunale.

Il 7 giugno, quando la febbre per i Mondiali sarà alle stelle, chi ama Verdi, chi stravede per Luciano Pavarotti, chi apprezza la bacchetta di Zubin Mehta, potrà assistere alla «prima» del Trovatore. Purché abbia già il posto assicurato, dato

che i biglietti del Comunale sono andati letteralmente a ruba. L'opera torna al Maggio dopo un'edizione di tredici anni fa (con Muti, Ronconi e Pizzi) e sarà allestita dal regista Giuliano Montaldo. Il quale, dalla macchina da presa per la tivù o il cinema, è passato più volte alla regia operistica (all'Arena di Verona, per esempio). Si replica il 10, 13, 16 e 19 giugno.

Poi un'opera che porta una doppia firma storica, quella di Bertolt Brecht e di Kurt Weill. Dal 12 al 21 giugno, per quattro rappresentazioni, sarà Luciano Berio a dirigere, nel Teatro Verdi, l'Ascesa e rovina della città di Mahagnony, che, chissà, forse farà scendere il naso a qualcuno per i suoi espliciti attacchi al capitalismo. Regia di Graham Vick, inglese,

che a Londra ha allestito Un re in ascolto di Berio. Si ritorna al Comunale, il 15 giugno, con un grande vecchio del pianoforte Vladimir Ashkenazy, alle prese con Schubert e Brahms, mentre per il 17 giugno è atteso il Don Giovanni di Mozart (già tutto esaurito) con il terribile, trasgressivo Jonathan Miller alla regia. Dirigerà Zubin Mehta, canteranno Samuel Rabin e Katia Ricciarelli. Alla Pergola.

A chiudere il Maggio, il corpo d'ballo del Comunale, con tre coreografie nuove dal 28 giugno al 4 luglio al Teatro romano di Fiesole. Accompagna il tutto la canonica mostra: al Gabinetto stampe e disegni degli Uffizi, da sabato 28 aprile fino a 30 giugno, sono esposti i bozzetti scenografici di Gino Carlo Sensani. □ S.M.

Amori rischiosi: il matto, la sposa e Grazia Deledda



Riccardo Cucciolotta, Didi Perego e Mimsy Farmer nel film «Il segreto dell'uomo solitario»

Il segreto dell'uomo solitario Regia: Ernesto Guida. Sceneggiatura (dal romanzo di Grazia Deledda): Ernesto Guida e Giulio Bosetti. Interpreti: Giulio Bosetti, Mimsy Farmer, Nada, Didi Perego. Italia, 1989. Roma: Politecnico

Il segreto di nome e di fatto. Prodotto grazie all'articolo 28 e distribuito dall'Istituto Luce fa una fugace apparizione nelle sale questo film «misterioso» tratto da un romanzo di Grazia Deledda del 1921. Dispiace usare la categoria del «utile» per una creazione artistica (anche perché l'utilità di un film è cosa assolutamente soggettiva), eppure Il segreto dell'uomo solitario sembra una di quelle operazioni culturali che sprofondano nelle ambizioni d'autore senza tenere fede alle premesse (e alle promesse). Definilo da le enciclopedie come «uno dei più potenti scroci della seconda manovra della Deledda», il romanzo rivela, «senza avvertire il vigore della pagina verghiana, un'acutezza psicologica che desta non lieve meraviglia»; ma ci volevano un'ispirazione cinematografica più solida e forse degli interpreti diversi per restituire l'acutezza di cui parla il Florio. Affascinato dai paesaggi brulli della costa sarda e dalle sospensioni della sua opera, Ernesto Guida impugna un doppio dramma speculare della solitudine che dovrebbe vivere di calde tinte arancioni i volti degli interpreti, tra cui ritroviamo l'accigliatissimo Giulio Bosetti (però bisognerebbe dirgli che qui non siamo a teatro), Mimsy Farmer, Riccardo Cucciolotta e Didi Perego. Tutti un po' ingessati e perplessi. □ M.A.

dare spesso l'orologio. Primo Novocento; Cristiano è un cinquantenne intrattabile che ha tagliato i ponti col mondo per rifugiarsi su una landa desolata vicina al mare. Chiuso in una solitudine rancorosa e agra (l'unica persona con cui ha rapporti è la contadina Ghiana, giovane sottomessa che porta in grembo un figlio suo), l'uomo sopporta a malapena l'armonia. In una casa vicina, da una strana coppia di sposi: lei, Sara, è una donna ancora nel fiore degli anni; lui, Giorgio, è un vecchio medico malato e demente. Benché riluttante, Cristiano fa amicizia con quella moglie generosa e insoddisfatta che sembra aver rinunciato alla vita per curare il marito infermo. E quando l'uomo morirà di nefrite, tra i due nascerà un sentimento sincero e pietoso, una specie d'amore. Ma Cristiano ha un segreto da svelare: otto anni di manicomio, frutto di un matrimonio di convenienza con una donna più anziana. Che dite? Sarà accetterà per amore quella scomoda verità o si tirerà indietro, nel timore di ripetere l'infausta esperienza coniugale? Come si diceva, Ernesto Guida, sessantenne al debutto cinematografico dopo lungo tirocinio tv, confida un po' troppo sul ritmo lento, a suo modo solenne, quasi a stabilire un legame intimo tra la natura brulla e le menti disperate dei personaggi. La fotografia di Emanuele Pecirilli illumina di calde tinte arancioni i volti degli interpreti, tra cui ritroviamo l'accigliatissimo Giulio Bosetti (però bisognerebbe dirgli che qui non siamo a teatro), Mimsy Farmer, Riccardo Cucciolotta e Didi Perego. Tutti un po' ingessati e perplessi. □ M.A.

Il concerto. Bianchi e neri che ballano insieme ascoltando la musica di Youssou N'Dour: un successo la serata milanese «Ecco il mio grido di libertà»

Youssou N'Dour apre il suo tour a Milano suonando gratis sotto l'egida della Fgci «per una città dai mille colori, contro ogni forma di violenza, xenofobia, razzismo, intolleranza». Musica di grande presa, guidata dalle percussioni e dall'incredibile voce del giovane senegalese. «Questo - dice Youssou - è il suono dell'Africa urbana e il music business dovrebbe venire a prenderlo alla fonte».

ROBERTO GIALLO

MILANO. Già alle prove, quando Youssou N'Dour regala i microfoni e l'impianto del Palatrussardi, si capisce cosa succederà. Una voce acuminata, dritta, quasi appoggiata su un fragante impasto di percussioni, ritmi che si rincorrono, variazioni improvvise: impossibile star fermi. E così la prima data del suo tour, organizzata dalla Fgci, ha fornito quel colpo d'occhio che comincia (per fortuna) a diventare usuale: bianchi e neri che ballano la stessa musica, realizzando nei fatti quella vera comunicazione culturale (e fisica, emotiva) che rappresenta il più utile grimaldello contro il razzismo. Lui, Youssou, lo sa, e anche per questo è diventato una specie di ambasciatore dei suoni del Sud del mondo, dell'Africa, del Senegal in particolare, da dove la sua musica ha spiccato il salto verso platee ricche, a volte immense (come quella del concerto per

Mandela, Londra, un miliardo di telespettatori). Youssou parla volentieri, intanto, di questa colorata invasione di suoni africani. «La gente di tutto il mondo ha voglia di sentire cose nuove - dice Youssou - e noi glielie diamo. Certo, tutto questo scoprirebbe la musica africana, queste star bianche che pescano qui e là accorgendosi di far dischi migliori usando i nostri ritmi, è sicuramente una cosa positiva. Ma credo che i musicisti africani debbano venire in Europa più spesso: vanno benissimo gli esploratori bianchi come Peter Gabriel e Paul Simon, ma sarebbe ora che lo show-business venisse a prendere questi suoni alla fonte». Dove sono più freschi, naturalmente. Ma non sarebbe un rischio per la cultura africana, per le sue tradizioni musicali? «Quel che è sbagliato - dice Youssou - è l'idea d'Africa che l'Europa si sta

facendo, lo sono nato a Dakar, ho visto tante cose, il mio è il suono dell'Africa urbana, rispetto la tradizione della mia gente e la musica millenaria, ma io faccio altre cose».

Finalmente, dunque, l'Africa senza timori reverenziali, senza i luoghi comuni (anche musicali) del «buon selvaggio». Ma Youssou pecca forse di modestia: i dieci membri del suo gruppo si dannano l'anima sul palco, ballando come pochi sanno fare e soprattutto ricamando un tappeto di percussioni eccezionale. Il tamburo che parla, la tama senegalese, è tutta dentro la storia di un continente, la chiara elettrica che ci aggiunge una cadenza ipnotica, vicina al reggae, aiuta il ritmo. In più, roba da fuoriclasse, c'è la voce di Youssou, vellutata e tagliente, splendida nella sua pulizia, davvero uno strumento in più.

Le canzoni (una trentina) vengono da dischi recenti e lontani, portano più che suggerimenti vere visioni del mondo e ragioni di chi lotta contro l'oppressione. «Ogni canzone che si canta da noi - dice Youssou - deve avere un messaggio. È naturale, quasi ovvio, perché la musica è la comunicazione primaria. Ecco, quello che tento di fare in tutto il mondo è di dire chiaro che ovunque, in ogni angolo del

planeta serve più libertà». E dei suoi fratelli immigrati, cosa dice Youssou? «Ho letto che qui in Italia dei fratelli senegalesi hanno fatto lo sciopero della fame per difendere i loro diritti. Mi sembra una cosa pazza: in Senegal ci sono famiglie che aspettano i loro soldi per tirare avanti».

È così, Youssou, bellissimo e indignato che al mondo esista ancora così come le frontiere e le barriere culturali. E non esita a rivendicare primogeniture importanti: «Mi dice che molti gruppi del Senegal cantano il rap, ma non sapete che l'abbiamo inventato noi, anche se ogni cosa nuova sembra debba per forza venire dall'America. No, il rap l'abbiamo proprio inventato noi, in Senegal si chiama Tassou».

Il concerto fila via tranquillo, per la gioia dei duemila e più corsi al Palatrussardi. Ora il giro italiano di Youssou continua: a Verona e Firenze (oggi e il primo maggio) con concerti gratis organizzati dalla Fgci, ma anche a Brescia (il 29), Torino (2 maggio), Roma (7 maggio), Mestre e Genova (8 e 9). Un passaggio importante e, si spera, una semina fruttuosa. Perché quei suoni lì, dell'Africa urbana sospesa tra le tradizioni millenarie e i grattacieli di Dakar, brillano davvero e meritano ben più che semplici curiosità.

La rivincita di un pezzo d'Italia «clandestina»

MARCO FERRARI

MILANO. «Soweto, Mandela», gridano i giovani che si accalcano al Palatrussardi. Qualcosa è cambiato anche nel linguaggio musicale. Bianchi e neri ballano insieme sotto il palco in nome di una società multirazziale e multiculturali. I tanti senegalesi, ivoriani, marocchini e tunisini che danzano non hanno mai visto Youssou N'Dour dal vivo. Eppure lungo le piste sabbiose e le linee lievemente asfaltate dell'Africa la sua musica risuona da un canion all'altro, da un'auto all'altra.

Nella «Babilonia» di Dakar, nel quartiere di baracche di Pakine, nella polverosa Kaolack, nella sperduta Tambacounda nessuno crederebbe ai suoi occhi vedendo che la musica senegalese è diventata un messaggio di pace e una bandiera di diritti umani. Per una notte, invece, «viva cumpra», gli usi della strada, quelli che d'armonia in trenta in una stanza, quelli che vivono con la paura di essere espulsi e



Il musicista senegalese Youssou N'Dour durante un concerto

persino quelli che sono entrati clandestinamente in Italia hanno avuto la loro piccola grande rivincita. Dietro la loro migrazione, dietro la loro fama atavica e la voglia di rivincita, ecco dunque spuntare una cultura di dignità, impressa in quella mistura di tradizione afro e di modernità pop delle bande di Youssou N'Dour.

Si sono presentati al Palatrussardi senza pretese e sacchi pieni di accenti. Qualcuno timoroso è rimasto in disparte, altri si sono gettati nella mischia; qualcuno nei tradizionali costumi «wolic», conservati gelosamente in fondo all'armadio, altri vestiti all'occidentale. Con loro le donne e le ragazze africane, quelle che per prime soffrono le condizioni di una intolleranza nascosta tra i grattacieli di Milano, i vecchi palazzi fiorentini, le leghe e le liste civiche.

Il concerto di mille colori, voluto dalla Fgci, è andato oltre la solidarietà: è oltre la logica